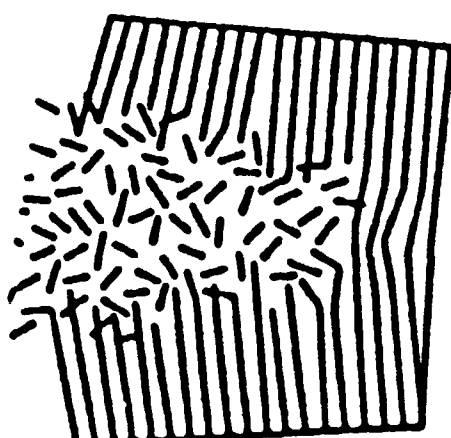


stessi cittadini che vorremmo coinvolti in decisioni democratiche. Vediamo subito il problema principale, e difficile pensare a soluzioni che estendano e approfondiscano la democrazia, e che però non vadano a finire in una maggiore ingerenza dei partiti (e sindacati) in ambiti da cui oggi sono ancora fuori. Ma è proprio questo - insieme con motivi di inefficienza e complicazione decisionale - ciò che può rendere l'idea forza di democrazia debole o controproducente per gran parte dei cittadini «normali». Per molti ambiti e servizi, oggi, i cittadini vogliono che funzionino; non vogliono partecipare alla loro gestione o farvi partecipare, in loro rappresentanza, partiti e sindacati.

3 - La seconda parola chiave del nuovo nome è «sinistra». Il nome del nuovo partito diventa più complicato, e c'è il rischio che i suoi aderenti vengano chiamati «demosinistri», ma è un rischio che bisogna correre: il nome deve indicare i contenuti di valore, il tipo di società e di rapporti interumani che vogliamo affermare attraverso la competizione democratica. È stato giusto riferirci a sinistra e non a socialismo: il socialismo è una delle tradizioni della sinistra, anche se oggi la più importante e quella da cui proveniamo. Ma è una tradizione molto legata ai modi specifici - ai disegni istituzionali concreti - con i quali essa ha cercato di affermare i valori della sinistra, disegni che nel caso del comunismo si sono rivelati fallimentari, mentre nel caso del socialismo democratico hanno prodotto straordinari effetti progressivi e però incontrano oggi - nel villaggio globale - notevoli difficoltà. Meglio tenerci dunque alla fonte originaria di ispirazione, ai valori della sinistra: ai valori più tradizionali (libertà, uguaglianza, solidarietà) e ai valori nuovi (valorizzazione della differenza, rispetto per l'ambiente).

E infatti a questi valori si attingono i documenti programmatici sinora pubblicati, la dichiarazione di intenti e la mozione, se consideriamo la bozza di agosto un documento personale di Bassolino. Per un congresso che fonda un nuovo partito si tratta di testi un po' scarni. Data la scarsità di tempo e i conflitti interni al Pci, non ci aspettavamo né un compiuto Programma Fondamentale né un dettagliato programma di governo. Era però lecito attendersi almeno delle Linee Guida, una traccia (relativamente) sistematica dei criteri cui si atterrà il Pds nei più importanti campi di intervento, dei modi concreti attraverso i quali il Pds affermerà i suoi grandi valori di riferimento nelle condizioni specifiche dei prossimi anni.

È vero che il Pci lascia al Pds un'eredità programmatica molto ricca. Ma questa eredità, nei vari campi, è molto diversa per ampiezza, coerenza, condivisibilità: ampia e condivisibile per alcuni campi di intervento, scarsa in altri, in altri ancora abbondante ma contraddittoria. Per esempio, quali sono le nostre proposte concrete in tema di Mezzogiorno e di riforma della pubblica amministrazione, certamente due dei maggiori problemi del nostro Paese, e dei più rischiosi elettoralmente per qualsiasi forza politica? Uno dei primi compiti cui dovrà dedicarsi il Pds, quando avrà una leadership sicura e confortata da una solida maggioranza, sarà quello di definire poche proposte di riforma, ma forti e chiare; e non per l'ambizione accademica di fare un bel programma, ma per fare politica. Il programma che non si è fatto durante la fase costituente bisognerà farlo dopo il congresso; su questo programma sarà possibile misurare veramente consensi e dissensi interni e la sua costruzione democratica potrà essere una grande occasione formativa per quadri e militanti.



4 - Le parole del nuovo nome del partito sono esaurite, ma non i significati che molti degli «esterni» annettono all'iniziativa di Occhetto e alla volontà di coloro che si raccolgono sotto la sua mozione. Tra questi forse il più importante è una reale intenzione di governo. Non di governo locale, o di governo attraverso l'opposizione. Ma di misurarsi come protagonista con i grandi problemi del Paese, di «sporcarsi le mani» (speriamo non troppo) nel tentativo di risolverli. Questo significato, a nostro modo di vedere, è implicito nella continua critica di Occhetto contro il consociativismo, che è anche quella forma di governo attraverso l'opposizione (o in condizioni locali) in cui il Pci è stato coinvolto da sempre, seguendo l'indirizzo che gli aveva dato Togliatti: ai suoi tempi nessuno poteva pensare che un partito comunista potesse mai essere chiamato a governare al di là della linea di democrazia definita a Yalta. Ma la divisione di Yalta è saltata e il

Pci, fra poco, sarà il Pds: è dunque crollata vistosamente - in realtà era caduta da molto tempo - la grande giustificazione storica alla scelta consociativa del «partito nuovo».

Non è per niente facile reggere una scelta anticonsociativa. Non è facile perché ci priva di risorse economiche e di consenso. Non è facile perché quadri, militanti e soprattutto amministratori ci sono abituati. Non è facile perché una parte dei partiti può intendere l'anticonsociativismo, e la scelta di una strategia di alternativa, non come volontà di governo ma come volontà di opposizione: così infatti molti, nel partito e nel sindacato, avevano inteso la scelta di Berlinguer dieci anni orsono. Non è facile, infine, perché il nostro Paese non ha mai veramente conosciuto una dialettica di governo e opposizione: quando andava bene la sua forma di governo è sempre stata il trasformismo.

E oltre a non essere facile, si tratta di una scelta soggetta a ragionevoli dubbi: ne vale veramente la pena? Veramente i guai più grossi del nostro Paese derivano dal «blocco della de-

plice civiltà, ed anche un onesto liberale dovrebbe assecondarle. Ma in Italia è quasi rivoluzionario voler attuare veramente riforme da liberale onesto, e non è colpa nostra se siamo arrivati a una situazione in cui occorre un'alternativa di sinistra per porre all'ordine del giorno problemi elementari di giustizia, di legge ed ordine, di efficienza: insomma l'attuazione del quinto e del settimo comandamento. E poi l'ispirazione di efficienza e di civiltà non è l'unica e neppure la prevalente: c'è un'ispirazione di giustizia sociale e di solidarietà che qualifica anche le riforme apparentemente più ispirate da motivi di efficienza. Certo, se chiediamo la parificazione normativa tra larghi segmenti del pubblico impiego e impiego privato, la chiediamo soprattutto perché riteniamo si tratti di una delle misure necessarie per rendere più efficiente la pubblica amministrazione. Ma è anche una misura di giustizia e di eguaglianza: perché dovrebbero essere diverse nei due comparti le condizioni di lavoro, il salario, la sicurezza dell'impiego? E poi, a che cosa serve l'efficienza della pubblica amministrazione? Non serve forse anche a garantirci quei diritti sociali (all'istruzione, alla salute) che l'inefficienza attuale non garantisce in misura adeguata? Non serve anche a rafforzare il «braccio secolare» di cui la sinistra ha un disperato bisogno se vuole controllare gli esiti iniqui del mercato?

Noi crediamo che essere «democratici di sinistra» voglia dire, in estrema sintesi, le cose che abbiamo indicato nei quattro punti. Crediamo questo, nonostante l'esiguità dei documenti programmatici, perché in essi e nelle dichiarazioni del segretario del Pci non c'è niente che le contrasti e c'è molto che le conforta. Se non ci siamo sbagliati, allora, vengono meno le differenze che hanno trattenuto molti di noi dall'iscriverci al partito comunista. Poche nuove iscrizioni non compensano certo l'emorragia dovuta alla crisi generale della sinistra, e accelerata dal conflitto interno al Pci di quest'ultimo anno. Siamo però sempre stati convinti che la vera «sinistra sommersa» non sarebbe emersa nel processo costituente che - così com'è stato proposto e organizzato - poteva interessare solo pochi «orfani della sinistra», già iperpolitizzati? La vera sinistra sommersa, quella composta da gente normale, non iperpolitizzata emergerà abbondantemente non appena il Pds comincerà a far politica, a tirar fuori idee e proposte che le tante persone oneste di questo paese trovano corrispondenti ai loro giudizi e ai loro ideali, ancor prima che ai loro interessi.

La difficoltà vanno combattute e i dubbi vanno risolti: noi crediamo che, nel caso specifico del nostro Paese, la fine della democrazia bloccata sia un passaggio necessario. Non è l'alternanza in sé ad essere un bene, ma la possibilità, attraverso questa alternanza, di far passare alcune riforme cruciali: una radicale reimpostazione della politica meridionalista, una profonda riforma della pubblica amministrazione, una riforma del sistema fiscale, del servizio sanitario nazionale, del sistema pensionistico, per indicare le principali. Molte di queste riforme hanno una forte ispirazione di efficienza o di sem-

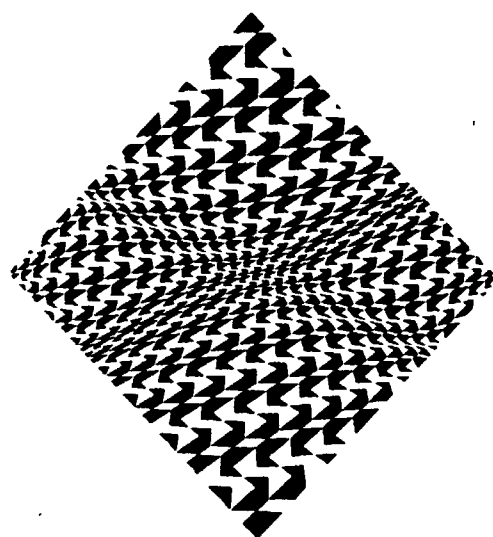
# Il nuovo riformismo parta dai diritti

ANTONIO GIOLITI

Ho imparato anch'io che non vale ridisegnare la storia immaginando quale sarebbe il presente se avvenimenti passati fossero stati diversi; tuttavia è lecito e forse utile al politico, senza pretese storiografiche, riflettere su quali potrebbero essere gli esiti dell'attuale marasma in cui rischiano di affondare la democrazia e le sue istituzioni in questo strano paese se questo strano Pci avesse portato a compimento la sua annunciata trasformazione (anzi, morte e trasfigurazione) e si potesse finalmente disporre di una credibile e praticabile alternativa di governo offerta da un grande schieramento democratico di sinistra. Invece quel partito - che si trova ad avere un ruolo determinante nella sinistra italiana, piaccia o non piaccia - non ha ancora portato a termine il famoso guado, perché non ha ancora sicuramente e stabilmente raggiunto l'approdo riformista, il solo che ci garantisce contro i rischi di frane o slittamenti e rende perciò credibile e praticabile (insisto su questi due aggettivi) l'alternativa di governo.

È quello, oltre tutto, l'unico approdo sul quale si può mettere in salvo - quel che più conta, in politica - mettere a frutto il prezioso patrimonio culturale e politico accumulato (ma sterilizzato) dal Pci durante quasi mezzo secolo di lotte politiche e di elaborazioni programmatiche sempre miranti a obiettivi e strumenti di riforma, dal contributo recato alla Costituzione della Repubblica fino alla progettazione del nuovo partito democratico della sinistra. Io penso che soltanto la chiarezza della scelta riformista - ora precisata con il vigore e l'incisività di un vero e proprio «manifesto» dalla introduzione di Giorgio Napolitano all'assemblea dell'«area riformista» l'11 dicembre scorso - può recuperare il ritardo, spazzar via residue incoerenze e ambiguità. Aggiungo - e non sembri un paradosso - che proprio tale scelta dissolve finalmente l'angoscia della «omologazione» ed esalterà invece la «diversità» che rende plausibile e desiderabile l'alternativa: o che questa non la si propone forse per cambiare, per governare in modo diverso non solo per contenuti programmatici ma anche per comportamenti e per stile?

Con la scelta riformista non si recidono radici, bensì si ritrovano. Nella storica «doppiezza» del Pci, le radici che hanno ali-



**Il partito riformista non si rassegna all'impotenza nel presente ma opera per modificarlo e per costruire un futuro realizzabile. Il programma non è una meta ma un percorso**

mentato e fatto crescere la pianta sono quelle di una politica riformista, di fatto praticata anche se non dichiarata e spesso pudicamente mascherata o velata; le radici terzinternazionaliste, quelle del legame di ferro con l'Urss, non hanno generato rami né frutti, hanno solo rischiato di sterilire quelle altre e certo ne hanno assai ritardato lo sviluppo.

A proposito di quel disagio, di quell'impaccio a dichiarare la scelta riformista, vorrei recare qui una testimonianza personale. Quando all'inizio del 1957 mi misi a scrivere un libretto intitolato *Riforme e rivoluzione* allo scopo di motivare l'ormai prevedibile e inevitabile mio distacco dal Pci, mi preoccupai di prevenire l'accusa di riformismo accompagnata dalla infamante qualifica di socialdemocratico ed ebbi cura di usare sempre il termine «riforme di struttura»; e ancora all'epoca del primo centrosinistra nella corrente lombardiana parlavo non di riforme ma purché fossero «di struttura» per non confonderci col riformismo nemma-

no. Smettiamola con questi complessi. La diversità non la si sbandiera con gli antagonismi e gli esorcismi. E cerchiamo di essere un po' meno provinciali: oltre alle due anomalie di ferro con l'Urss, non hanno generato rami né frutti, hanno solo rischiato di sterilire quelle altre e certo ne hanno assai ritardato lo sviluppo. A proposito di quel disagio, di quell'impaccio a dichiarare la scelta riformista, vorrei recare qui una testimonianza personale. Quando all'inizio del 1957 mi misi a scrivere un libretto intitolato *Riforme e rivoluzione* allo scopo di motivare l'ormai prevedibile e inevitabile mio distacco dal Pci, mi preoccupai di prevenire l'accusa di riformismo accompagnata dalla infamante qualifica di socialdemocratico ed ebbi cura di usare sempre il termine «riforme di struttura»; e ancora all'epoca del primo centrosinistra nella corrente lombardiana parlavo non di riforme ma purché fossero «di struttura» per non confonderci col riformismo nemma-

ora, è un invito a rassegnarsi, sia pure lottando.

Il partito riformista, viceversa, non si rassegna all'impotenza nel presente ma opera per modificarlo e costruire un futuro non soltanto desiderabile e immaginabile ma possibile e realizzabile.

Però sul finire di questo secolo, con l'esperienza e la storia che abbiamo alle spalle, la scelta riformista comporta una vera e propria rivoluzione culturale, anche nel modo di concepire il programma. Mi limito qui, per necessaria imposta brevità, a una formula: dalla politica delle rivendicazioni alla politica dei diritti. Il limite del riformismo socialdemocratico è stato quello derivante da una concezione della società e dello Stato di stampo organicista e classista; di qui un pensiero e un'azione miranti soprattutto a obiettivi di redistribuzione del reddito e della ricchezza. Il nuovo riformismo - anche per rispondere alla domanda che viene dall'Est - dovrà essere un riformismo dei diritti, nel quadro di un pluralismo di identità individuali e collettive, e perciò delle reciproche responsabilità, nella consapevolezza delle interdipendenze e delle solidarietà e perciò anche dei vincoli di compatibilità che condizionano le scelte di priorità.

Mi rendo conto che qui la brevità rischia d'ingenerare affastellamento e confusione. Ma questi rapidissimi cenni mi bastano per giustificare una preoccupazione che, concludendo, voglio esprimere riguardo ad un errore nel quale anche il riformismo può incappare. Quello di una concezione per così dire totalitaria del programma, che può far degenerare l'alternativa di governo in antagonismo di sistema. Il programma riformista è per definizione inattuabile, non è una meta ma un percorso, come la democrazia (non via *al* bensì via *del*, come fu ben sottolineato da Achille Occhetto). Anzi, è proprio democrazia in cammino: impone perciò una continua verifica della coerenza con i valori e gli obiettivi prioritari e con i riconosciuti vincoli di compatibilità (a questo serve lo strumento del governo ombra); e comporta un adeguamento, a tal fine, delle procedure di partecipazione, ampia e articolata, all'attività del partito.

La qualifica di democratico non è solo un attestato di garanzia: sta a indicare un metodo e un impegno di lavoro.